

Rc AUTO, ANCHE NEL 2003 TARIFFE IN AUMENTO

MILANO Tariffe ancora in aumento a Milano, Napoli, Palermo e Roma secondo l'Osservatorio nazionale sull'Rc auto. L'indagine è relativa a sette fra le principali compagnie, con una quota di mercato pari al 40% del totale, e prende in considerazione gli aumenti verificatisi nei periodi ottobre 2002-ottobre 2003 e gennaio 2003-ottobre 2003 e relativi a un'automobile di 1.300 cc assicurata con la formula bonus-malus al massimale minimo da un 18enne o da un 40enne.

Prendendo in considerazione la tariffa media, calcolata tenendo conto della quota di mercato detenuta da ciascuna compagnia, rispetto a Milano, del 12,9% a Roma, del 15,1% a Napoli e del 16,4% a Palermo; mentre per un 40enne la maggiorazione è stata del 6,6% a Milano, del 5,9% a Roma, del 6,9% a Napoli e del 6,9% a Palermo.

Le tariffe risultano in crescita anche rispetto al gennaio 2003 con la sola eccezione di Roma, dove sono stabili per i 18enni, ma aumentano

del 5,9 per i 40enni. Per il resto, per i 18enni l'incremento è stato dell'11,1% a Milano, del 5,4% a Napoli e del 5,5% a Palermo, mentre per i 40enni si è attestato sul più 6,4% nel capoluogo lombardo, sul più 6,6% nel capoluogo campano e sul più 7,2% nel capoluogo siciliano.

«I dati mostrano che il rincaro delle tariffe non accenna a fermarsi», sottolinea l'Intesa dei consumatori, secondo cui gli aumenti dimostrano anche l'inefficienza dell'accordo firmato fra Ania, governo e alcune associazioni dei consumatori. Un accordo, affermano i consumatori, che «ha portato a un abbassamento dei controlli», causando «ulteriori ingiustificati aumenti». Per questo l'Intesa chiede «una riduzione delle tariffe commisurata alla riduzione dei sinistri dovuta all'introduzione della patente a punti e che in media si tradurrebbe in un risparmio del 13%», percentuale che equivale a un risparmio di oltre 2 miliardi di euro.

CONCORRENZA, FINMECCANICA NEL MIRINO DI MONTI

BRUXELLES Dopo le indagini aperte sulla «Tremonti-bis» e sul decreto salva calcio, Mario Monti si appresta ad aprire un nuovo fronte. Questa volta nel mirino del capo dell'Antitrust Ue ci sono 250 milioni di euro di finanziamenti stanziati dalle autorità italiane in favore di sei progetti di ricerca e sviluppo nel settore dell'industria aeronautica realizzati da Alenia, Agusta e Aermecc, tre società del gruppo Finmeccanica.

La richiesta di apertura di un'indagine formale è stata avanzata da Monti allo scopo di verificare la compatibilità dei finanziamenti con le norme Ue in materia di aiuti di Stato.

I progetti sotto la lente di Bruxelles sono stati realizzati dopo il 1996 e ricadono perciò nell'ambito della normativa Ue in materia di aiuti di Stato per sostenere la ricerca e lo sviluppo. Questa prevede l'obbligo per i governi di notificare alla Commissione europea tutti gli aiuti concessi alle imprese

per lo sviluppo di progetti nel campo della ricerca che superino i 20 milioni di euro. Il problema per i sei progetti indagati «è che le autorità italiane hanno tenuto segreti questi finanziamenti», violando l'obbligo di notifica. Per tale ragione gli aiuti sarebbero «illeghi» e la procedura formale sarebbe «inevitabile». Tuttavia anche dal punto di vista sostanziale i progetti finanziati solleverebbero dubbi sulla compatibilità con le severe norme Ue in materia di aiuti di Stato. Le perplessità del commissario Monti, secondo quanto riportato dall'Ansa, riguarderebbero il fatto che gli aiuti, concessi sotto forma di «prestiti rimborsabili», non avrebbero avuto l'unico effetto di promuovere la ricerca e lo sviluppo di nuovi prodotti o l'innovazione di quelli sul mercato - così come consentito nel quadro delle norme Ue - ma avrebbero anche favorito le società interessate nella «produzione e vendita» di aerei e elicotteri.

Giorni di Storia
n. 10
ordine e terrore
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia
n. 10
ordine e terrore
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Il pericolo Cina si chiama Italia

Tremonti insiste sui dazi, ma il problema è l'incapacità del governo a sostenere la competitività delle imprese

Roberto Rossi

Cosa ha scritto Benetton su l'Unità

MILANO Di nuovo "il pericolo Cina". Di nuovo il rischio di concorrenza sleale e, ancora, l'ipotesi di dazi all'orizzonte. Anche a Dubai, negli Emirati Arabi dove era in corso l'incontro tra i sette paesi più industrializzati (il G7), il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, non ha perso tempo. È tornato ancora una volta sull'argomento a lui più caro per spiegare il malessere della nostra economia: la Cina.

Questa volta, però, ha potuto contare anche sull'appoggio degli Stati Uniti, rappresentati a Dubai dal ministro John Snow. Con il quale il liberista Tremonti ha avuto un faccia a faccia che avrebbe fatto emergere «un'identità di vedute»: la Cina, anche grazie alla svalutazione dello yuan, drogherebbe in modo artificioso il mercato.

«Abbiamo detto che il libero mercato è bello - ha detto Tremonti -, ma deve basarsi sulle regole: sono molto belli anche i posti di lavoro e le imprese del tuo Paese». E per giustificare la sua nuova uscita il ministro ha mostrato qualche dato numerico. Come quello del volume di merci cinesi sequestrate dalla Guardia di Finanza sul territorio nazionale (per violazione delle norme di sicurezza, contraffazione e mancanza del marchio Ue), cresciuto in un anno del 930% per i giocattoli, del 50% per i prodotti per l'abbiglia-

«La Cina ha voglia di correre: la produzione industriale cresce di oltre il 12% annuo, il Pil viaggia sull'8%, l'inflazione è contenuta. Si tratta di una sfida ineluttabile, alla luce della quale strumenti di difesa come dazi, barriere doganali o quote produttive appaiono inadeguati e incapaci di offrire soluzioni durature».

«Più che prendere la concorrenza cinese come un alibi per le imprese europee non competitive e poco innovative credo che sia necessario pensare allo sviluppo della Cina come una grande opportunità».



Luciano Benetton

«Bisogna riaprire idealmente la "via della seta", recuperare la nostra grande tradizione di commercio con l'Oriente, quella di Marco Polo e dei mercanti veneziani tanto per intenderci».

«Come europei dovremo essere capaci di giocare la carta di prodotti non facilmente eguagliabili sotto il profilo dell'innovazione, dello stile e della qualità».

«Come italiani, dimenticando timori e polemiche, dovremo fare onore all'ideogramma cinese che indica il nostro nome definendoci il "Paese delle idee"».

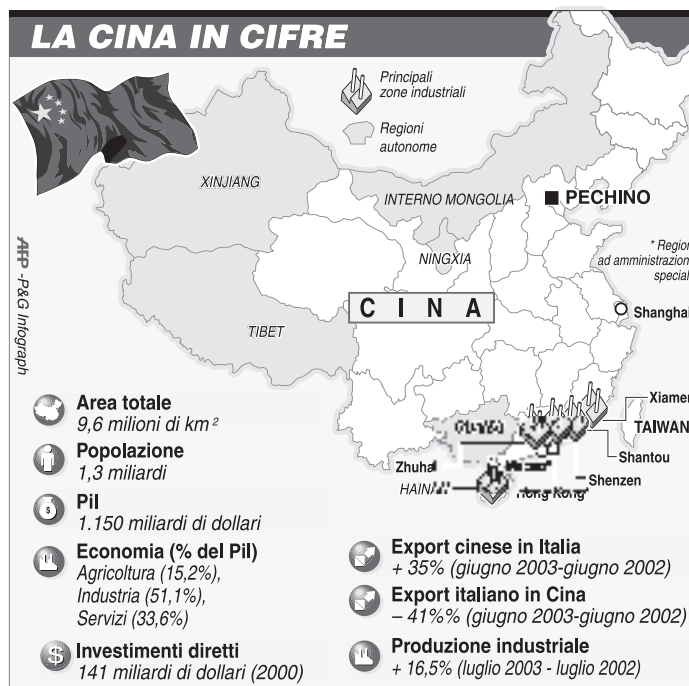
mento, del 750% per gli articoli da profumeria e del 8,588% per l'oggettistica per la scuola.

Negli ultimi 10 anni, poi, sempre secondo fonti del Tesoro, le nostre imprese hanno perso il 33% della propria quota sul mercato mondiale dei mobili, altrettanto su quello dell'oro e il 10% su quello della maglieria. Nello stesso periodo, la produzione cinese ha conquistato rispettivamente il 730%, il

400% e il 200%. Negli ultimi 8 mesi il settore tessile italiano avrebbe assistito all'erosione di circa 28 mila posti di lavoro, concentrati soprattutto nelle aziende più piccole.

Ma bastano questi numeri per sostenere l'esigenza di misure di difesa? «La storia dei dazi è una stupidaggine» ci dice Fabio Sdogati, economista al Politecnico di Milano. «Serve a mascherare la totale inadeguatezza del governo ad aiutare le

imprese ad essere competitive e trasformare i nostri imprenditori in imprenditori globali». La Cina allora è solo un falso problema. «Paradossalmente - aggiunge Sdogati - il vero pericolo non è tanto la Cina, quanto gli Stati Uniti no». Anzi, diventiamo terra di conquista se è vero che nello stesso periodo le importazioni dalla Cina sono rimate stabili mentre quelle dagli Usa sono più che raddoppiate (da 26 a 65 milioni).



prenditori che devono cambiare atteggiamento e porsi davanti a questo grande Paese come un pioniere a caccia di opportunità». «Il fatto è - continuava Polegato - che davanti a questa realtà l'Europa, l'Italia e gli imprenditori non hanno saputo cambiare atteggiamento, non si sono adeguati al cambiamento. E adesso non possiamo saltar fuori e dire: servono i dazi. Lo sviluppo dell'economia non si ferma con le barriere doganali».

Cambio di personaggio, ma stesso tono. Valeria Fedeli, segretario della Filtea, i tessili della Cgil. «L'idea dei dazi sulla Cina non favorisce certo lo sviluppo. Quello che serve sono regole certe. Serve mantenere il consumatore ben informato, magari con un'etichettatura obbligatoria europea sulla tracciabilità del prodotto (una sorta di carta d'identità per il prodotto), serve reciprocità nell'apertura dei mercati, serve soprattutto puntare sull'innovazione del prodotto e del processo produttivo».

Un aspetto che per ora molti imprenditori sembrano trascurare. «In verità - conclude Sdogati - in Italia esistono due tipi di imprese. La prima è quella che ha scelto la via più difficile, cioè quella di internazionalizzarsi, anche grazie all'appoggio dell'Unione europea. Il secondo tipo è quella che ricorre a Confindustria, che piange e che vuole una competitività per decreto legge». La stessa che piace a Tremonti.

l'intervista

Andrea Pininfarina
imprenditore

Rossella Dallò

PARIGI «Il vero futuro per l'Italia è in Cina». Andrea Pininfarina non ha dubbi in merito. Lo abbiamo incontrato a Mortefontaine, a nord di Parigi, dove l'amministratore delegato della celebre carrozzeria industriale torinese ha incontrato la stampa internazionale per spiegare i termini dell'acquisizione della Matra (che lì ha il centro per la messa a punto dei veicoli e la pista prove) e far provare la spider sportiva "Enjoy" realizzata insieme alla Lotus e di cui verranno prodotti un centinaio di esemplari.

Grazie a questo matrimonio l'organico della Pininfarina sale di 300 unità (2.800) e soprattutto aumenta la potenza di fuoco dell'engi-

L'azienda ha allo studio un progetto di collaborazione con Hafei, il maggior produttore locale di automobili

Il presidente dell'Unione Industriale di Torino è presente nel paese asiatico dal '99. «Sono contrarissimo a misure protettive»

«A Pechino le nostre maggiori chance di crescita»

neering torinese, in linea con l'obiettivo di «dipendere di meno dalla produzione» e «di far crescere le attività di servizio dall'attuale 12% al 30% del fatturato entro il 2005». Ma per la Pininfarina, che lavora a pieno ritmo con Alfa Romeo, Peugeot, Ford, Volvo, Mitsubishi e ora, attraverso la Matra, anche con Renault, le possibilità di

espansione non stanno in occidente. La nuova frontiera è l'estremo oriente. E così, inevitabilmente, entra nel merito di quella che è una delle grandi dispute dell'estate: il «pericolo Cina» a più riprese evocato dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti.

Signor Pininfarina, voi siete stati fra i primi carrozzieri

italiani a scoprire e proporvi come partner dell'industria automobilistica cinese alla fine degli anni Novanta. Ricordiamo l'entusiasmo e l'interesse con il quale i visitatori del Salone di Pechino accolsero il mini-van disegnato da voi. Come procede l'accordo con la società Hafei?

«Molto bene. È vero, presentammo il nostro primo progetto, il mini-van appunto, a Pechino nel 1999. Oggi è già a punto il secondo progetto per una city-car e ne abbiamo allo studio un terzo con la Hafei (è la più grande industria produttrice di veicoli in Cina, ndr) del quale però non posso anticipare nulla».

La motorizzazione privata in Cina sta crescendo, anche se non ancora a ritmi occidentali. Per caso vi siete guardati attorno in cerca di altri spazi di crescita?

«Certamente. Le posso dire che abbiamo già sottoscritto un contratto di collaborazione con un altro cliente e con altri due, diversi, sono

in corso di definizione nuove ipotesi di intesa».

Dunque, lei conferma che in Cina c'è una grossa possibilità di business.

«Non c'è dubbio. E una parte importante della crescita della Pininfarina nei prossimi anni sarà determinata proprio con la Cina. Le dirò di più. In contrasto con quanto asseriscono alcuni...»

Scusi se la interrompo, sta parlando di "dazi"? Di quanto vanno blaterando Bossi e i suoi ministri?

«Per carità. Sono contrarissimo a misure del genere. Dico solo che in contrasto con quanto propongono "alcuni personaggi", le più grandi possibilità di progresso nei prossimi anni per l'Italia stanno proprio in Cina».

Il documento conclusivo del vertice di Dubai insiste sulla necessità delle riforme. Prodi: l'Unione europea teme la deindustrializzazione

Il G7 ottimista: la ripresa mondiale è in corso

MILANO Ottimismo. Sempre e comunque. Quello che non manca ai rappresentanti dei sette paesi più industrializzati, riuniti a Dubai, che vedono una ripresa dell'economia dietro l'angolo. Tanto da scriverlo anche nel documento finale. «I dati recenti - di legge nel testo - indicano che la ripresa globale è in atto». Secondo i sette grandi, infatti, «i mercati azionari hanno avuto un rimbalzo positivo, la fiducia è aumentata, le condizioni finanziarie sono migliorate, i prezzi del petrolio dovrebbero restare stabili e l'inflazione è sotto controllo».

Nel documento finale, poi, si sottolinea anche che «per rafforzare, rendere sostenuta e meno squilibrata la crescita si devono accelera-

re le riforme strutturali». A questo proposito nel documento, pur elogiando i progressi fatti «in campo fiscale, nei regimi regolamentari, del mercato del lavoro e sui sistemi previdenziali», si ribadisce la necessità di «fare ulteriori sforzi» per garantire le riforme strutturali.

In questo contesto anche Tremonti ha ritrovato la fiducia, quella che negli ultimi tempi aveva smarrito in Italia. «Qualcosa si muove» ha detto il titolare dell'Economia. «È la prima volta da tanti anni. L'atmosfera è cambiata - e anche i ministri europei cominciano a sentire che qualcosa si muove». Tremonti ha aggiunto che «ci sono finalmente buone notizie per la situazione economica. La ripresa è avviata». Sull'impegno per le riforme, infine,

il ministro ha osservato che «abbiamo tutti da beneficiare dal successo e dall'esperienza degli altri».

Più cauto, invece, Romano Prodi. Il presidente della Commissione europea, ieri in Emilia Romagna, sulla crisi economica, che si sta prolungando, ha detto che «non è una recessione grave ma è abbastanza seria». «All'Europa - ha aggiunto - resta la strategia di crescere, crescere e crescere in capacità creativa». Prodi ha poi ricordato anche che ci sono voluti molti decenni perché il dollaro funzionasse da elemento comune dell'economia Usa. «La possibilità - ha aggiunto riferendosi all'Europa - è quella di poter tornare alla leadership mondiale. L'Europa ha realmente questa possibilità».

Ma la Commissione ha anche un'altra preoccupazione: quella dei processi di deindustrializzazione e dalla morsa che il mercato europeo subisce dall'allargamento della Ue e dal dinamismo dei mercati orientali. Prodi ha detto che «l'allargamento ha dei grandissimi vantaggi ma è chiaro che obbliga a flessibilità e cambiamenti. Questi cambiamenti gli imprenditori li hanno sempre affrontato con successo. Ma in questo momento avvengono con una rapidità maggiore. La commissione tiene ben presente, e noi stiamo lavorando molto sul problema che chiamiamo la deindustrializzazione, quindi su una politica industriale a livello europeo per assumere un ruolo di leadership che l'Europa deve avere in futuro».

I mercati dell'estremo oriente rappresentano la nuova frontiera per l'industria italiana